



De Arte Medendi

Quaderno annuale del sapere medico

2011~2012



"plumelia"
edizioni

Facoltà di Medicina e Chirurgia di Palermo

De arte medendi / a cura di Aldo Gerbino ; premessa di Giacomo De Leo. – Palermo :
Facoltà di medicina e chirurgia ; Bagheria : Plumelia, 2012.

ISBN 978-88-905805

(Quaderno annuale del sapere medico)

I. Medicina – Raccolte di saggi.

610.696 CDD-22

SBN Pal0252188

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Il “giuramento” di G. F. Ingrassia nella peste di Palermo del 1575 nel suo 500° genetliaco

DA “INFORMATIONE DE PESTIFERO ET CONTAGIOSO MORBO...” DEL 1576

L'opera di Giovanni Filippo Ingrassia narra l'epidemia di peste che Palermo patì nel 1575 e descrive il tragico contesto cittadino quando dal tetto di Palazzo Steri, attuale sede del-

maniera plateale per
pitati i ladri degli indu-
Ingrassia in qualità di
Suprema per “garantire” il
cesso e l'attuazione di effi-
stanza Carapezza di quel
riunione di quel temibile
dell'obbedienza totale
porale ed ecclesiastico
l'autorevolezza professio-



nel convincere i governanti della necessità di un controllo sociale a tutto tondo, pur senza cedere a qualche eccezione. In Ingrassia costituivano fondamento dell'agire medico l'autorevolezza ormai acquisita in virtù della lunga esperienza professionale e l'assai grande considerazione che egli riscuoteva presso le autorità politiche del tempo. La sua narrazione consente di cogliere in una visione unitaria il contesto socio-politico, la qualità relazionale con i pazienti dei diversi ceti, ma soprattutto l'integrità del suo agire da medico, forte di una dedizione che si coglie nell'esercizio integerrimo della professione, in una completa coerenza ippocratica tra stile di vita personale, esercizio della professione e attenzione ai cittadini proprio in quella tragica circostanza che chiedeva il massimo rigore operativo.

A cinquecento anni esatti dalla nascita di questo importante medico e studioso siciliano siamo invitati a soffermare lo sguardo su un'opera della sua maturità, *l'Informatione de pestifero et contagioso morbo* del 1576, scritta *quando già nell'anno della età mia sessantesimo quarto, di debolissima complessione, soggetto a continui catarri & per le gran vigilie, e travagli di tutta la mia vita, negli studij assai*

stracco. Il passo è anche uno dei riferimenti per la determinazione della corretta data di nascita².

Sofferinarsi su Ingrassia impegna ad esplorare il suo carattere, il suo stile professionale, il grado di coerenza "della sua vita con la sua arte", così come aveva voluto Ippocrate nel suo giuramento, e che con Galeno era uno dei maestri a cui ispirava la propria condotta. Nell'opera di Ingrassia sono netti l'osservanza degli insegnamenti della scuola di Cos e la testimonianza di uno stile professionale fondato sulla buona qualità della relazione, quale si addice ad un medico nei riguardi di tutti, e sull'assunzione delle proprie responsabilità verso i pazienti e la società tutta. Al contrario oggi, in cui l'intervento di sempre più frequenti iniziative avverso i medici avviate dai pazienti, non solo giustamente ma spesso anche *ingiustamente insoddisfatti*, esitano in un esercizio professionale orientato alla cautela attraverso la de-responsabilizzazione formale e burocraticamente attuata, sicché la professione attraversa, a fronte delle conquiste scientifiche e delle nuove e potenti possibilità tecnologiche sia diagnostico-strumentali che farmaceutiche, una crisi di identità nel sistema relazionale, tanto che l'atavica alleanza ritenuta inossidabile sembra avere lasciato il passo a un armato rapporto fondato solo sulla necessità e per niente sulla fiducia³.

"SE UN SOLDATO DI UNA MILIZIA ARMATA ..."

Essendo protomedico della sanità in Sicilia e quindi fedelissimo vassallo del potentissimo Re Filippo d'Austria, nel ricevere l'incarico di studiare e mettere in campo una strategia per fronteggiare quel male chiamato "peste", ma che fino ad allora non si sapeva bene da dove era venuto e da cosa fosse stato causato, ritene conveniente assumere la sfida presentando un impegno inequivocabile e assoluto, secondo le regole militari che "*se un soldato di una milizia armata in tempo di pace abbandona le armi è degradato, ma la stessa cosa commessa in guerra si deve punire con la morte*". Ingrassia è soldato in guerra, servitore della propria professione e missione, in diretto contatto col potere politico, e utilizza una metafora che ha il valore di un "giuramento" di fedeltà e impegno, affidandole insostituibile valore personale e sociale. Quella immagine afferma con forza la veridicità e la trasparenza del compito che si accinge ad affrontare e costituisce un atto di fede spontaneo e pubblico, come se fosse un autodafé del tempo della Controriforma, il che lo impegna anche nei confronti della fede religiosa che professa. Per lui è guida l'autentico atteggiamento di responsabilità, elaborato e vissuto nel senso vero di *re-spondeo*, verso qualcuno su qualcosa, verso tutto il coerente sistema di potere con il quale si relaziona. Notiamo che non si impegna

in una formula di natura religiosa ma laica, e il tema della fedeltà e obbedienza personificato dal *miles* che non deve sottrarsi ai compiti che lo attendono ha costituito l'anima socio-politica della professione a quel tempo. Un giuramento per la veridicità d'animo che, anche se non proposto e promesso come tale, implicava di aver contratto un obbligo di natura religiosa, pur in un tempo in cui non vi era libertà religiosa né si poteva agire diversamente. D'altra parte per il credente il giuramento aveva una valenza sia religiosa che morale, con conseguente assunzione di responsabilità tanto davanti a Dio quanto davanti agli uomini. Oggi la laicizzazione del giuramento evita la componente religiosa comportando assunzione di responsabilità solo davanti agli uomini. Con quelle parole Ingrassia si è sentito coinvolto a manifestare il massimo del suo impegno per fronteggiare quella temibile pestilenza, come del resto è nello spirito del giuramento che, o chiede a chi lo presta una promessa solenne, o al testimone di "dichiarare tutta la verità, tutto ciò che sa" per evitare ogni tentazione di reticenza e giungere quanto prima alla soluzione del caso o al ripristino della verità e serenità.

Quella era l'epoca dei processi dell'Inquisizione e il giuramento davanti al Dio dei cattolici era rito inevitabile; Ingrassia sceglie liberamente una formula laica utilizzando una metafora non con contenuto *de veritate dicenda*, bensì *promissoria*. Nel diritto canonico sono richiamate tre indicazioni di carattere essenziale⁴: *in veritate* – significa che chi giura deve essere convinto di ciò che si appresta ad affermare e disposto ad onorare ciò che promette; *in iudicio* – implica che il giuramento va posto in materia grave e con ogni ponderatezza; *in iustitia* – che non può avere per oggetto se non ciò che è giusto e onesto e che quindi non può essere prestato se non per esigenza di giustizia. Sussistevano tanti motivi per i quali Ingrassia riteneva giusto e doveroso promettere il massimo impegno in maniera inequivocabile, al di sopra di tutto e in modo solenne sì che a tutti fosse evidente l'elevato coinvolgimento personale, nonostante i suoi 64 anni di età.

Egli non recita una formula obbligatoria che avrebbe comportato il dover rivolgersi direttamente alla divinità⁵, bensì esprime liberamente con una metafora il suo impegno sociale: questa osservazione ha un fondamento? ha voluto egli testimoniare qualcosa di diverso e di intimamente proprio? ha voluto adempiere ad una promessa solenne sfuggendo al confessionismo? Su Ingrassia medico e "cattolico" formalmente non sono stati mai avanzati dubbi; ma nella narrazione dell'incidente causato dalla caduta del battaglio della campana della chiesa tra la folla e a cui scampò don Gaspano Rocchisense perché fermatosi un attimo prima ad aggiustarsi la pianella e che fece gridare la gente al miracolo⁶, può esservi racchiusa una velata ironia insieme alla volontà di compiacere qualcuno: l'episodio,

narrato nella "Informatione ..." non compete l'impegno medico di Ingrassia contro la peste, ma sta dentro quella *salus* religiosa che opera per la salvezza: don Gaspano fu salvo, o meglio dire salvato, dalla pianella per volontà non sua, per grazia ricevuta. La circostanza che annotiamo, insufficiente a tradire una storia di buoni rapporti tra l'Ingrassia e i cattolici, non consente di dire di più specie perché sviluppatasi nel sedicesimo secolo, proprio nel cuore della Controriforma con la riaffermazione, anche con metodi violenti, del primato della Chiesa cattolica sulle altre confessioni, e l'intransigente guerra spirituale era finalizzata alla cura del morbo dell'eresia, anche attraverso l'imponenza delle magnifiche realizzazioni artistiche⁷.

La promessa di impegno di Ingrassia è assimilabile a una forma di "giuramento laico", come è nei tempi moderni, e che dà piena autonomia alla realtà temporale dell'essere medico, conferisce un'autorità assoluta di per sé, senza l'ancoraggio al divino, e con una formula completa che contempla anche la punizione qualora fosse venuto meno al suo impegno. Nelle parole che egli adotta fa appello ai valori comuni di onestà e di responsabilità individuale e sociale, testimonia e sprona al senso del dovere; non pronuncia quindi una mera formula rituale, ma sente dal suo profondo il dovere di impegnarsi per l'*altro* nelle difficoltà, vuole che siano prese per vere le sue parole e invoca *la punizione degli uomini* quale si addice ai disertori, a coloro che si sottraggono vilmente al proprio dovere. La promessa è così posta che gli impedisce di pentirsi e di tornare indietro⁸. Un atteggiamento di sottomissione militare che può contenere anche la funzione di coprire quella richiesta formulata a Filippo II dieci anni prima di essere sostituito nel suo ufficio di medico perché malato, ma forse con il sotterraneo obiettivo di aiutare il figlio Ercole nell'inserimento al lavoro⁹: anche perché non si ha notizia che Ingrassia, benché di *debolissima complessione*, abbia mai accusato qualche invalidità o debilitazione nel corso delle vigorose, audaci, efficaci e tempestive iniziative assunte al tempo della peste.

Ingrassia, espressione di medico integrale nella cui condotta sono sempre unitariamente presenti il magistero, il destinatario della sua professione e il potere politico e religioso, assume un vincolo che attraversa il tribunale della sua coscienza¹⁰ offrendo il proprio impegno al giudizio ed eventualmente alla condanna e chiedendo che il popolo diventi il tribunale ultimo. Il suo giuramento completa e anticipa due fasi: quella di sottomissione e quella del giuramento-contratto che con la riforma gregoriana sfocia nel contrattualismo.

Nessuno gli impone l'atto solenne di impegno che pronuncia e che abbiamo assimilato al giuramento, pronunciato con una sacralità che si fonda nel rispetto verso se stesso, la propria professione e il popolo ammalato di peste. Può quel-

l'impegno solenne essere stato dettato dalla percezione del senso del limite? dal rischio di non potere riuscire nell'impresa di apportare adeguate iniziative contro il male chiamato a combattere, sì da temere il giudizio negativo della gente in prossimità della fine della sua carriera? Se così è, da un lato il giuramento lo impegna con una forza e disponibilità massima, dall'altro può essere funzionale a offrire una protezione da una difficile impresa che non gode di tante aspettative di riuscita: in questa prospettiva il giuramento assume la forma di un presidio per comunicare la relazione esistente tra i suoi sessantaquattro anni, la prova che lo attende, i rischi di insuccesso e la buona fede del suo operato.

IL GIURAMENTO DI IPPOCRATE TRA DEONTOLOGIA ED ETICA

Quale il valore oggi di questo importante documento che la classe medica si tramanda dalla metà del IV secolo avanti Cristo e che continua a mantenere vivo in forma aggiornata rispetto alla versione originaria, anche se *contrariamente a quanto si potrebbe pensare i medici non prestano giuramento?* Ippocrate procedette col codificare delle norme comportamentali che sostanzialmente costituirono l'odierno codice deontologico. Oggi noi manteniamo l'uno e l'altro, anche se il medico, contrariamente ad altre funzioni dello Stato e della pubblica amministrazione, non presta giuramento, mentre assume sempre maggiore rilevanza il codice deontologico della professione. Dal punto di vista medico-legale anche se i suoi contenuti del codice sono costituiti da norme extragiuridiche interne alla classe medica, la sua rilevanza è progressivamente cresciuta nei casi concernenti la responsabilità professionale¹¹. Vi è comunque un sostanziale disallineamento nei contenuti dei due documenti: uno, legato alla tradizione, ha trovato recentemente una formulazione parzialmente diversa, l'altro è un codice che dirige la conduzione della professione traducendo le aggiornate esigenze dei cittadini e delineando il ruolo del medico nelle fattispecie.

La lettura che solitamente si propone del giuramento di Ippocrate è quella deontologica, costituita da una elencazione di norme comportamentali che hanno come scopo la giustificazione di liceità o meno di un'azione rispetto a quelle regole interne con l'intento di adeguare ad esse la pratica della classe medica. Quella che si vuole proporre in questa sede è una lettura in chiave *etica e relazionale* perché le istruzioni di Ippocrate introducevano e conducevano il lettore in un sistema di relazioni complesse di cui il medico, figura centrale, teneva consapevolmente e responsabilmente le fila perché chiamato a rispondere: agli Dèi, davanti ai quali giurava solennemente in maniera promissoria; al Maestro, nei confronti dei quali manifestava fedeltà senza riserve; ai figli del Maestro che

avrebbero voluto intraprendere questa arte e verso i quali si impegnava ad offrire gratuitamente i suoi servizi; ai pazienti, nei confronti dei quali dichiarava che li avrebbe sempre difesi e che si sarebbe astenuto da ogni azione se a loro danno; a se stesso, promettendo di mantenere casta e pura la propria vita. La punizione divina in caso di fallimento del suo solenne impegno suggeriva inequivocabilmente gli obblighi di fedeltà assunti.

Il motore del cambiamento è nello sviluppo della scienza medica a partire dagli anni '50 del secolo precedente con la problematicità interpretativa dei nuovi quadri clinici che progressivamente si sono presentati, nell'evoluzione della società verso una maturità di pensiero e una democrazia in chiave liberale. E particolarmente nella nascita della bioetica come riflessione per la sopravvivenza del genere umano ai rischi distruttivi di un progresso consumistico, prima, e con il suo approdo alla biomedicina, dopo, nella necessità di sviluppare in maniera centrale l'analisi delle tematiche eticamente sensibili con il ripensamento dell'etica medica professionale fino allora insegnata soltanto in alcuni corsi sanitari soprattutto gestiti dai cattolici, nella laicizzazione della società con l'autorità posta nella propria autonomia decisionale. Non tardarono neanche le iniziative culturali e gli studi tendenti a saldare i contenuti del giuramento di Ippocrate con una etica medica di stampo cattolico *ante litteram*, proprio perché quella concezione della persona umana, sacra nella sua integralità e centralità, sarà totalmente accettata dall'antropologia cristiana orientando in senso evangelico l'*ethos* ippocratico. In questa presentazione vogliamo prediligere l'impianto laico del giuramento ippocratico ritenendo sufficienti i principi di autentica umanità che promuove, fondati su un'antropologia in grado di superare diversità di tradizioni e di visione socio-politica dei vari modelli, non declinandosi in nessun principio relativistico, pur ammettendo la sua originaria valenza religiosa caratterizzata dalle divinità antropomorfe della Grecia classica politeista. Si ritiene opportuna la precisazione dei termini *deontologia* ed *etica* o *bioetica*, suscettibili di generare in alcuni casi confusione, rischiando anche di essere utilizzati come sinonimi. Essi implicano fondamentali differenze culturali e contenutistiche, anche perché trovano radicamento in sostanze differenti. Il primo appartiene alla tradizione medica con un pensiero filosofico-teologico di cultura greca maturato nella riflessione di Platone e Aristotele¹², è stato utilizzato per tutta la storia della tradizione medica occidentale fino all'epoca contemporanea, quando dal 1970 ha iniziato a incontrarsi con il termine *bioetica* che, stante alla definizione di W. Reich del 1978, si propone di studiare «la condotta umana nell'ambito delle scienze della vita e della salute alla luce dei valori e dei principi morali». La deontologia invece radica nei *doveri* (*deon-deontos*) il suo modo di

realizzarsi, con un sistema di regole e valori riconosciuti e normati secondo convinzione civile e sociale a cui i destinatari devono adeguarsi con obbligatorietà, essendo, infatti, compito della deontologia codificare una serie di vincoli, obblighi, divieti e chiedere ai partecipanti di una classe professionale di sottostarvi. Un codice di azioni da compiere o da cui astenersi serve a coprire gli aspetti tecnici utili ad orientare i comportamenti dei professionisti a che non devino, più che offrire opportunità e dare spazio agli aspetti etici e agli orientamenti morali personali. La deontologia formula regole di condotta o norme che sono testimonianza soprattutto della storia culturale e politica in cui ciascuna comunità è inserita, e a cui chiede la corretta applicazione¹³. Che sotto il profilo medico legale il codice tratti una materia a carattere scientifico sperimentale – e non prioritariamente umanistica, come del resto Potter aveva pensato la sua bioetica – sta proprio nelle quattro pre-condizioni che vengono individuate nella definizione di una professione: l'esistenza di un sapere specialistico, la certificazione delle competenze, l'indipendenza del professionista, l'adesione ad un codice^{14,15}: questo in funzione di un riconoscimento della funzione pubblica della professione, come del resto era accaduto al tempo di Ippocrate e diciassette secoli dopo con le *Constitutiones federiciane*. Più che per professione il giuramento è per il singolo professionista, è per l'uomo che si accinge a prestare la propria opera ad altri uomini in un sistema relazionale con i colleghi.

Per parecchi secoli il giuramento di Ippocrate è stato assunto come codice dei doveri del medico, con un contenuto deontologico fatto proprio dai corpi professionali e che attraverso aggiornamenti hanno adeguato i doveri al nuovo stile di esercizio professionale. Il sistema di norme di comportamento è stato funzionale a che gli appartenenti ad una categoria preservino il decoro non solo personale, ma dell'intera classe professionale e siano tutelati nella/e dalla società. In questo il giuramento di Ippocrate soddisfa pienamente tale necessità, e i codici deontologici fino al 1948 hanno dato poco spazio ai contenuti prettamente morali e relazionali che questo primariamente promuove, nonostante la sua derivazione dal giuramento. Gli esiti del processo di Norimberga del 1946, la Costituzione Italiana del 1947, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 – sui cui fondamenti secondo alcuni studiosi ha avuto origine la riflessione bioetica – hanno offerto contenuti nuovi ed eticamente rilevanti alle formulazioni che si sono susseguite. Anche nel nuovo codice deontologico degli infermieri, approvato nel gennaio 2009, l'inserimento delle tematiche bioetiche e l'introduzione di nuove linee di indirizzo professionale con chiarimenti contenuti bioetici non sono passate inosservate, trovando anche ampio spazio nelle pagine di quotidiani a tiratura nazionale¹⁶. Un codice deontologico è frut-

to delle *norme giuridiche* proprie della tradizione della società in cui vive, delle *norme deontologiche* per le specifiche questioni tecniche e pratiche che caratterizzano tipicamente la condotta della professione che lo adotta, nonché delle *norme morali* propriamente dette¹⁷ che trovano radicamento nella "legge morale fondamentale", nell'educazione personale di ciascuno, nella visione della vita che propriamente ciascuno abbraccia: momenti che animano quella necessità profondamente morale e personale che è il diritto all'obiezione di coscienza. È opportuno quindi soffermarsi su alcuni passi del giuramento nella sua versione originaria della metà del IV secolo a.C.

Il piano dell'etica, e quindi della bioetica, è quello dell'agire morale personale nelle specifiche situazioni in cui con libera, consapevole e responsabile decisione si deve scegliere e preferire tra opzioni diverse, anche opponendo l'istituto dell'obiezione di coscienza, che è peculiare momento di confronto e scontro tra la legge morale naturale e la legge positiva quando valori ritenuti importanti, ma i cui contenuti entrano in conflitto tra loro, chiedono di essere ordinati gerarchicamente se non conciliabili e non tutti perseguibili. Nella deontologia la regola è formulata all'esterno e questa chiede al soggetto di adeguarsi¹⁸, mentre in ambito etico questa regola trova il senso della misura e del limite nella moralità personale di ciascuno nel momento di incontro con l'*altro* attraverso cui si realizza una delle seguenti e diverse contrapposte condizioni: o l'atteggiamento di rifiuto che non consente di costruire la relazione, o l'accoglienza interessata in quanto il soggetto incontrato torna utile ai propri interessi e diventa strumento, o l'accettazione gratuita perché gli si riconosce un valore in sé e attraverso cui si ottiene una legittimazione di reciprocità e di pari dignità tra soggetto conoscente e soggetto conosciuto, stabilendo il principio etico che una persona non è nella disponibilità strumentale dell'altro, ma ognuno è moralmente vincolato al riconoscere nell'altro la sorgente della propria umanità.

Sulla nozione di bene che è scopo dell'arte medica, vi è un intenso dibattito tra come esso viene oggettivamente inteso e soggettivamente percepito, non essendoci perfetto allineamento tra le due interpretazioni. È evidente che laddove intendiamo qualcosa come bene o valore umano scatta il vincolo a perseguirlo. La norma morale che individua il valore da tutelare è frutto di quel momento di sintesi tra beni umani, valori umani e moralità personale attraverso cui definire cosa è moralmente buono e moralmente corretto in vista dell'agire. Essa rappresenta l'indicazione generalmente condivisa di un determinato giudizio su un tipo di rapporti tra valori. Il vivere sociale comporta delle regole, più o meno condivise e attuate, con un sistema che impone delle sanzioni quando ci si sco-

sta da esse. Si possono non accettare determinate regole, ma non si può vivere come se non ci fossero. La norma ha sempre bisogno di una condivisione sociale e si istituisce con regole che provengono da una tradizione culturale, da esperienza storica, da risultati pregressi e da obiettivi che si vogliono conseguire e che sono racchiusi in norme giuridiche e deontologiche. Pertanto in quei valori dove non confluisce più la condivisione, la normatività stessa finisce per essere destituita di autorità. I valori capiti e condivisi vengono proposti in modelli ed esplicitati in formulazioni normative. Caratteristica e scopo peculiare della norma è far sì che l'esperienza condivisa e riflessa diventi ausilio a conoscere e riconoscere i valori moralmente rilevanti. Essa ricorda un valore, offrendo così alla valutazione personale un aiuto a capire la sua valenza morale in ordine alla decisione concreta, perché il giudizio morale sia corretto. La norma aiuta il soggetto a poter decifrare la correttezza o meno di un determinato comportamento e, ricordando l'importanza di un determinato valore, richiama e sollecita la responsabilità di ciascuno ad attuarlo. La formulazione della norma segue un percorso: la personale percezione del valore, l'interpretazione e la valutazione di esso. Parimenti, trovandosi di fronte ad una norma, ci si trova di fronte al valore che essa vuol richiamare, perciò non si è esentati dal percepire personalmente quel valore, valutarlo concretamente, arrivare ad un giudizio concreto con valutazione delle circostanze dentro cui è stato contestualizzato. La responsabilità non è responsabilità di fronte alla norma, ma responsabilità aiutata e attivata dalla norma. Una norma non nasce per caso, ma è frutto di valori riconosciuti, condivisi e formulati e il giuramento di Ippocrate è specchio di quella storia e di quella cultura e tradizione greca; inoltre essendo necessariamente astratta non può che rimandare alla coscienza personale tutta la sua responsabilità di fronte alle circostanze concrete.

La norma è conseguenza dell'esperienza morale che altri hanno vissuto e che altri vivono e sperimentano attualmente. Essa rimanda il soggetto che agisce sempre ad un "altro", destinatario di bene o di male, come talmente percepiti. In situazioni di cambiamento di mentalità e sensibilità, di fluidità culturale dal punto di vista dei valori ritenuti rilevanti, là dove una norma precedentemente formulata e ritenuta valida viene rifiutata, si ha una vera e propria "crisi di valori". In questo caso si tratta di fare un cammino funzionale a ricostituire la condivisione del valore in questione. I contenuti della norma morale hanno a che fare con la libera responsabilità del soggetto, cioè con la moralità, e in base all'esperienza dei valori, umani in genere e morali in specie, va compreso che il nucleo centrale delle norme è l'oggettività del bene da fare o del male da evitare¹⁹, a cui il medico, nel nostro contesto, è vincolato.

ANCORA OGGI IL GIURAMENTO DI IPPOCRATE

Il giuramento di Ippocrate si porta dietro ventiquattro secoli di studi e dibattiti filologici, filosofici, deontologici ed etici. Anche se in quanto giuramento di una classe professionale non ha alcun valore giuridico, la sua presenza continua a segnare la tradizione medica occidentale, avendo attraversato i quattro secoli e mezzo prima dell'avvento del cristianesimo e i venti successivi, mantenendo ancora intatta la sua validità: continua ancora a segnare la nostra strada di medici e operatori della sanità.

Ippocrate consegna e chiede ai suoi allievi un giuramento promissorio ricco di responsabilità relazionale verso *l'altro* in una sequenza di vincoli che coinvolge la tradizione religiosa e umanistica della cultura greca: la devozione verso il Maestro che li ha arricchiti insegnando un'arte con stile sobrio e sincero, oltre che un mestiere fonte di soddisfacimento delle necessità economiche quotidiane; i vincoli quasi parentali verso i figli del Maestro con obblighi nei loro riguardi come se fossero lo stesso maestro; l'obbligo della cura della propria persona non solo attraverso l'astensione da delitti quali l'eutanasia – anche se sostenuta da “premurose” istanze – o l'aborto²⁰, ma anche di salvaguardia della dignità della propria persona nel relazionarsi con i pazienti e i loro familiari, sia liberi che schiavi, astenendosi da ogni sollecitazione di molestia sessuale e adulterio²¹, per la scrupolosa difesa del valore della fiducia che il medico deve sempre riscuotere attraverso comportamenti coerenti verso il prossimo da mantenere liberi da ogni sospetto di tradimento. Il medico non deve tradire. Il medico ippocratico è soprattutto un medico che si preoccupa della “non maleficenza” volendosi astenere da ogni azione delittuosa sia nella sua arte che nella sua vita, e professando senza alcuna esitazione o incertezza lo stile casto che la funzione gli imponeva. La relazione con il malato ha pertanto nel presente contesto sociale straordinari momenti di attualità. A parte il consiglio di perseguire il bene del malato ed evitare il male, la frase che in questa ambito suggella la responsabilità del medico è: *proporrò loro la dieta 'opportuna' per quanto la mia arte e la mia scienza consentiranno e li difenderò da ogni cosa dannosa e ingiusta.*

Dieta opportuna oggi è traducibile con “appropriatezza del processo diagnostico-terapeutico”. Sappiamo infatti quanto poco opportunamente a volte i medici prescrivono non tanto farmaci, ma consulenze e indagini diagnostiche economicamente onerose per i contribuenti del servizio sanitario nazionale, non sempre sufficientemente attenti alla gravosità e fastidio che esse comportano per i pazienti, senza alcuna gratificazione per gli operatori sanitari perché sottoposti ad eseguire indagini privi di ogni razionale prospettiva diagnostico-terapeutica, ma soprattutto senza

alcuna utilità o efficacia per la soluzione dei problemi dei pazienti. Emergono i contenuti di quella che odiernamente viene chiamata “medicina difensiva”; ma riteniamo che l’unica medicina difensiva sia quella di Ippocrate, in quanto responsabilmente *promette* con giuramento di assumere in carico il paziente e di tutelarlo da “ogni cosa ingiusta e dannosa”. Al contrario quella che odiernamente è praticata come “medicina difensivistica”, perché strumentale al tentativo di difendere il medico – non il malato – in caso di contenzioso giudiziario; il movimento che il medico impone altro non fa che allontanare il paziente dall’alveo della propria tutela, attraverso un processo di delega della responsabilità a uno strumento diagnostico o ad altro collega consulente, con trasformazione della propria responsabilità, obbligatoria a doversi prendere cura del paziente, solo in un atteggiamento tecnico privo di quella umana alleanza terapeutica che consente l’espressione del miglior esercizio professionale. Il dileguarsi della responsabilità morale nell’esercizio della professione comporta, tra i suoi effetti più evidenti, l’oblio e la mortificazione del prossimo. Ippocrate invece vincola i medici ad adottare la norma di “buona pratica clinica” in segno di difesa del paziente e perché anche gesto autenticamente umano che risponde al criterio di giustizia e di equità nei loro molteplici aspetti. Il termine “opportuna” che si legge nel giuramento è oggi corrispondente ad “appropriatezza” di cui parla il Patto per la Salute 2010-2012.

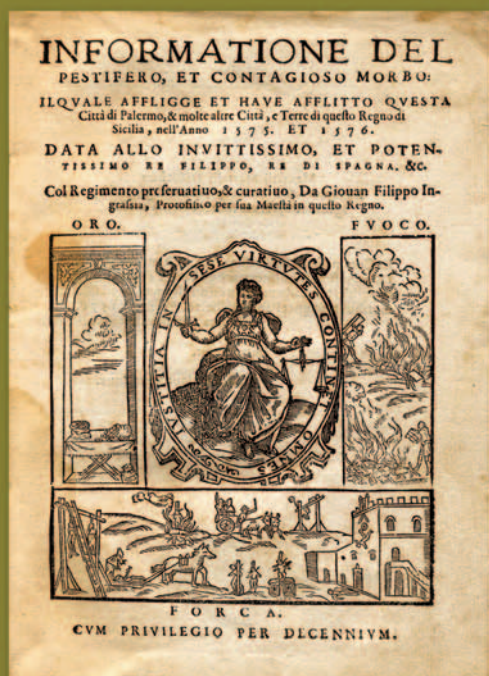
L’applicazione di procedure appropriate era anche preoccupazione dei medici ippocratici che si trovavano a dover sviluppare una conoscenza attraverso l’*observatio et ratio*. Il V secolo aveva fatto da culla allo sviluppo di numerose teorie sul progresso dell’umanità e che furono cantate in autori come Eschilo e Sofocle, in medici e scienziati²². Prometeo, figura mitologica, rappresentava all’epoca il simbolo del progresso grazie allo sviluppo delle tecniche in grado di assicurare all’uomo un sempre maggior controllo conoscitivo sulla natura. La natura divenne subito oggetto di studio e di esplorazione. I progressi vennero guardati con soddisfazione, furono riconosciuti i limiti ed elaborati i vincoli per perseguire quel bene a cui l’uomo fu chiamato alla responsabile attuazione. In quel contesto gli ippocratici ritennero cosa ingiusta la somministrazione di “regimi non appropriati” perché evidentemente non conducevano alla difesa globale del paziente; i comportamenti attuali intanto risultano non coerenti con quanto prescritto in quel giuramento, a cui oggi raramente si fa riferimento, né si sente intenso lo stimolo a impegnarsi per l’esercizio di quella professione e *arte lunga*, e tra le arti *la più preclara*, che lungo i diversi secoli di storia vede costantemente un paziente che cerca il medico per essere difeso in maniera “casta e pura”, a tutela dell’affidamento del bene salute e valore più alto che percepisce nel momento della fragilità.

Il venir meno a questo passo del giuramento di Ippocrate comporta il possibile realizzarsi di un disvalore etico-relazionale oltre che una violazione normativa che consiste nel divieto di sottoporre un paziente ad esame ingiusto; non si esalta né il prestigio della medicina, né si realizza la qualità dell'esercizio professionale, né si tutela il paziente, reso mezzo e occasione per l'attuazione di una pratica assistenziale verosimilmente *ingiusta e dannosa*²³. Tuttavia nell'attuale post-modernità la società è orientata a che l'uso del diritto sia giuridicamente funzionale a legittimare le attese soggettive dell'individuo o la volontà di una maggioranza sociale comunque costituitasi, anche con il consenso pratico "del resto tutti fanno così", il che crea una pratica e una mentalità. Si tratta di percorsi che mettono in pericolo l'uomo, la sua vita e la sua dignità, decostruendo il senso del suo vivere da sempre proteso alla realizzazione della coesione della società o associazione, corporazione dentro cui egli è chiamato a rispecchiarsi. Come diceva N. Bobbio "la persona è sintesi vivente di individualità e socialità", e il medico è in perenne dialogo tra individualità propria e del paziente, e società. L'avvio del percorso verso il liberalismo libertario che serve a garantire, anche attraverso gli strumenti legislativi, l'autonomia individuale e l'indiscutibilità delle proprie azioni, può generare effetti deresponsabilizzanti con deterioramento della tradizione medica originaria fondata sulla fiducia e l'alleanza. Da qui il crollo dei valori etici validi per tutti del giuramento di Ippocrate, di cui oggi non si sente il vincolo al suo costante richiamo, rimanendo superstite la formulazione del codice deontologico soltanto nella normatività procedurale che propone.

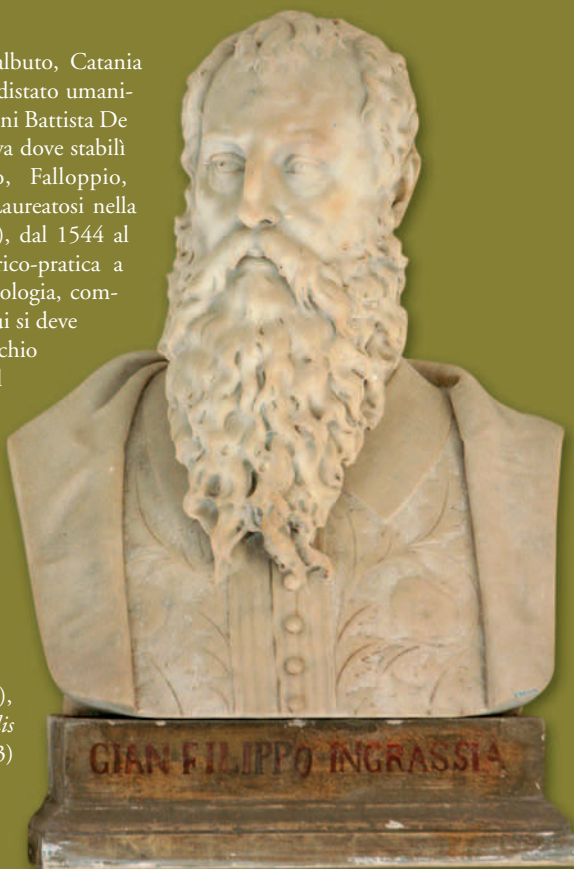
- ¹ Malta R, *Graffiti dello Steri di Palermo e conoscenze mediche*. Medicina nei Secoli 2007; 19/2: 589-608.
- ² La data di nascita fu fissata nel 1510 da Nicolò Palmerino, quando nel suo *Diario della città di Palermo* annotò sotto l'anno 1580 la notizia che il 6 di novembre morì il medico Giovanni Filippo Ingrassia all'età di 70 anni. Tuttavia il 19 di giugno del 1566 lo stesso Ingrassia nella qualità di protomedico della città di Palermo, nominato con documento ufficiale del 26 agosto 1555, scrisse al re Filippo II di Spagna, per il tramite del viceré Garcia de Toledo, chiedendo la concessione di un "sostituto" poiché impossibilitato ad eseguire ogni anno la visita a tutto il Regno "essendo lui di età di 54 anni et malato". Questa data è concordante con quanto scrisse dieci anni dopo, nel 1566, dichiarando di avere 64 anni. Se così è, lo stesso Ingrassia fissa la sua data di nascita nel 1512, sicché in questo anno ricorre il suo cinquecentesimo genetliaco. Ingrassia GF, *Informatione del pestifero et contagioso morbo.*, I pars, cap. II, p. 16. Giovan Mattheo Mayda, Palermo 1576. Ulteriore notizia proviene dalla dichiarazione dell'anno della sua laurea. Così egli stesso scrive ne *l'Informatione ...*, p. 2: "Nel qual tempo io era in Padoa studente di Medicina, che mi Dottorai poi nell'anno. 1537". Cfr. Marchese AG, *Giovanni Filippo Ingrassia*. Flaccovio editore, Palermo 2010, p. 143-4. A.S.Pa. Tribunale del Real Patrimonio, *Lettere Viceregie*, vol. 526 (1.1565-66), c. 482.

- 3 Malta R, *Malasanità e/o Malpractice: lettura in chiave bioetica*. IJM 2008; 2(3): 47-52.
- 4 Il codice di Diritto Canonico al titolo V, libro IV tratta della disciplina del giuramento.
- 5 Il giuramento ha sempre avuto un significato religioso sino alla Rivoluzione francese, che con un decreto del 1790 cancellò dalla formula ogni riferimento alla divinità. Nell'ordinamento italiano la formula divenne laica nel 1876, quando la legge del 30 giugno dello stesso anno n. 3184 introdusse la formula "giuro di dire tutta la verità, null'altro che la verità" anche se sempre preceduta dall' ammonizione del giudice che col giuramento "i credenti contraggono dinanzi a Dio". Nei codici del 1931 e del 1942 venne reintrodotta la menzione di Dio.
- 6 Ingrassia GF, *Informatione ...*, op. cit., I pars, cap. IX, p. 75.
- 7 Beonio-Brocchieri V, *Controtiforma, la guerra spirituale*. Storica 2012; 39: 88-103.
- 8 Chi giura oggi in Italia? Oltre alle ipotesi di giuramento nelle sedi processuali, per qualsiasi compito e a qualsiasi livello della Pubblica Amministrazione è stabilito che si giuri (dal 1981 gli insegnanti sono esentati) con un'ampia varietà di formule. I dipendenti dello Stato all'atto dell'assunzione prestano una "promessa solenne" che ripetono alla fine del periodo di prova sostituendo "giuro" a "prometto". Giurano il Presidente della Repubblica, i giudici della Corte Costituzionale, il Presidente del Consiglio, i Ministri, i Sindaci, i Presidenti delle amministrazioni provinciali. Giurano anche magistrati, avvocati e notai, così come i militari. Anche alcuni esercenti di determinate professioni giurano ma, contrariamente a quanto si potrebbe pensare ricordando il famoso giuramento di Ippocrate, i medici non prestano giuramento. Ferrari Da Passano P, "Giuro di dire la verità", Civ Catt 1995; III: 213-226.
- 9 Marchese AG, *Giovanni ...*, op. cit., p. 143.
- 10 Pirillo N (a cura), *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*. Il Mulino, Bologna 1997.
- 11 Fiori A, (Editoriale) *Il compleanno di un Codice di Deontologia medica*. Medicina e Morale 2007; 6: 1141-1147.
- 12 Meneses R, *Juramento de Hipócrates. Implicações éticas e pedagógicas*. Medicina e Morale 2005; 6: 1255-1266.
- 13 Canepa P, *Bioetica e deontologia medica: aspetti problematici e conflittuali*. Rivista Italiana di Medicina Legale 1990; 1: 3-6.
- 14 Di Pietro ML, *La comparsa della bioetica nei Codici di Deontologia medica italiani: profilo storico e analisi dei contenuti*. Medicina e Morale 2002; 1: 29-62. L'articolo si sofferma sulla storia della codificazione medica.
- 15 Oppes M, *La Deontologia medica all'inizio del '900: i principi del primo Codice italiano*. Medicina e Morale 2003; 6: 1203-1212.
- 16 Masucci A, Tessadori B, *Il nuovo Codice Deontologico degli infermieri: alcune prime riflessioni*. Bioetica 2009; 1-2: 169-167.
- 17 Società Italiana di Medicina Legale e delle Assicurazioni, *Il documento di Erice sui rapporti della Bioetica e della Deontologia Medica con la Medicina Legale*. Medicina e Morale 1991; 4: 561-564.
- 18 Nel Codice di Deontologia Medica del 1998 emerge l'insufficienza della deontologia medica a trattare le questioni di Bioetica e il documento di Pontignano del 1999 osserva proprio che "la deontologia sta recependo i messaggi sempre più inquietanti e penetranti della bioetica, sta dismettendo la funzione di puntuale inventario delle leggi attinenti la professione e delle regole interne alle categorie, per acquisire dignità di sostegno e di guida ad una buona pratica medica". Non si può escludere la profonda diversità tra la matrice della medicina legale che ha dato origine ai codici deontologici e ispirata dalla tradizione delle scienze sperimentali, e la bioetica che nasce come superamento delle prime e fonda come luogo privilegiato l'osservazione dei contenuti delle prime dal punto di vista prettamente umanistico. Così almeno ha voluto V. R. Potter in *Bioetics: the bridge to the future*.
- 19 Bastianel S, *Moralità personale nella storia*. Editrice PUG, Roma 2005, p. 269-274.

- ²⁰ Il termine "premurose" è utilizzato nella traduzione di Spinsanti S. in *Documenti di deontologia ed etica medica*. Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1985. Vegetti M, (a cura), *Tecniche, medicina e progresso dell'umanità*, in *Ippocrate*, UTET, Torino 2000, p. 145: "Non darò a nessuno alcun farmaco mortale neppure se richiestone, né mai proporrò un tale consiglio: ugualmente non darò alle donne pensarî per provocare l'aborto": manca il termine 'premurose' che oggi caratterizza la pietas verso l'accondiscendenza all'interruzione della vita".
- ²¹ "In quante case entrerò, andrò per aiutare i malati, astenendomi dal recar volontariamente ingiustizia e danno, e specialmente da ogni atto di libidine sui corpi di donne e uomini, liberi o schiavi". Spinsanti S., *Documenti ...*, op. cit., p. 416.
- ²² Eschilo nel II episodio del *Prometeo incatenato*, "...Piuttosto le miserie dei mortali ascoltate: come prima fossero stolti, e savii io li rendessi, del lor senno signori. Lo dirò senza biasimo alcuno pei mortali, ma solo per mostrarvi di che cuore feci i miei doni. Or essi primariamente guardando non vedevano, ascoltando non udivano [...]. Per essi il numero trovai, somma saggezza, e l'arte d'unir le lettere, memoria di tutte le cose, madre infaticata delle Muse. E costrinsi primi al giogo indomiti cavalli, ed alla soma, a ciò che nelle più dure fatiche sovvenissero gli uomini. [...] Ma più ti meravigli se odi il resto; se odi le arti ingegnose che inventai. Anzitutto se un uomo da malore fosse colto, rimedi non aveva, non balsami, non cibi non aveva, gli uomini, ignari di medicamenti, inaridiano prima ch'io mostrassi le miscele dei farmaci benigni, con le quali ora vincon tutti i morbi; ...". Vegetti M, in *Ippocrate ...*, op. cit., p. 415. Anche Sofocle, nell'*Antigone*, al coro del I stasimo così fa dire: "... Solo all'Hade non potrà opporre scampo veruno, pur sapendo guarire mali senza rimedio. E quantunque egli trovi espedienti saggi ed utili oltre ogni speranza, ora va verso il male, ora verso il bene...". *Ivi*, p. 147.
- ²³ Malta R, *Il criterio etico di appropriatezza/pertinenza nella storia del rapporto Medico/Paziente/Struttura*, in Salerno A. e coll. (a cura), *Atti del corso di formazione in "Medicina, Individuo, Società"*. Accademia delle Scienze Mediche, Palermo 2011, p. 191-208.



GIANFILIPPO INGRASSIA, medico, anatomista (Regalbuto, Catania 1510/12 - Palermo 1580) diede corpo al suo apprendistato umanistico e scientifico a Palermo (1525). Allievo di Giovanni Battista De Petra, si trasferisce, nel 1532, nell'università di Padova dove stabilì basilari contatti formativi con Andrea Vesalio, Falloppio, Bartolomeo Eustachio, Fabrizio d'Acquapendente. Laureatosi nella università di Bologna in medicina e filosofia (1537), dal 1544 al 1546 tenne lezioni di Anatomia e Medicina teorico-pratica a Napoli. Fondatore della Medicina legale, della Teratologia, commentò l'apparato didattico-scientifico di Galeno; a lui si deve la prima descrizione della "staffa", ossicino dell'orecchio medio, e delle "vescicole seminali". Nominato nel 1575 da Filippo II, Protomedico generale di Sicilia, riuscì con grande competenza e valore umano, mentre inferiva la peste su Palermo, ad arginare l'avanzata del morbo, intuendo il preminente ruolo del contagio e innovando, così, i criteri epidemiologici. Chiamato il "Galeno siciliano", acuto, non venale, ampio di cultura, pubblicò molte opere: *Jatropologia* (1547), *De tumoribus praeter naturam* (1552), *Galenus ars medica* (1574), *Informazione del pestifero, et contagioso morbo* (1576), *Methodus dandi relationes pro mutilatis torquendis* (1578), e, postumo, *In Galeni librum de ossibus* (1603)



Finito di stampare
per conto delle Edizioni Plumelia (di A&P)
nel mese di dicembre 2012
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria (Palermo)